

## **23 dicembre 2001 - Le sfide che attendono il nuovo governo. Il premier e il paese diviso in sei feudi**

A giudicare dal quadretto che si presentava ieri nel salone delle cerimonie del ministero della Difesa di Kabul, il nuovo premier afgano Hamid Karzai dovrà compiere un vero e proprio miracolo per non fare la fine dei suoi predecessori. L'Afghanistan, ridotto da decenni a pura espressione geografica, prova a rimettere insieme i suoi pezzi lacerati da oltre vent'anni di guerre e distruzioni, divisi da odi e vendette incrociate. Resuscitare dal medioevo tribale non sarà semplice, e la cartina di tornasole delle difficoltà che Karzai dovrà affrontare era tutta nel dipinto fornito dai duemila esseri umani che si affollavano ieri ad applaudire le buone intenzioni del neopremier. C'erano tutti, i pezzi grossi. Condottieri militari, leader politici, autorità religiose, boiardi locali e anziani capitribù. Uniti all'improvviso da una guerra non afgana che ha cacciato gli ex padroni del paese. Ancora troppo divisi dalla storia, dalla memoria e dai tanti funerali per evitare di guardarsi in cagnesco. C'era il tagiko Burhanuddin Rabbani, ultimo presidente afgano riconosciuto dall'Onu ma anche il primo a fondare un partito integralista islamico in Afghanistan (Jamiat-e-Islami), il testimone vivente della fragilità di una coalizione che ha messo insieme avversari di lungo corso e nemici giurati. Poco più in là, il riottoso Rashid Dostum, il famigerato generale uzbeko che ha fatto dei tradimenti e dei cambi di bandiera il suo pedigree, legato ai turchi, un uomo che proprio a Rabbani aveva tentato di fare le scarpe nel 1994, quando insieme all'altro "condottiero" Gulbuddin Hikmetyar cercò, con le armi ma invano, di prendere il potere nella capitale. C'era poi il turbolento "leone di Herat", il leader sciita Ismail Khan, eroe della jihad contro i sovietici, legato all'Iran, costretto per un anno nelle galere dei taleban prima di riuscire in una clamorosa quanto rocambolesca fuga dalla prigione di Kandahar nella quale l'aveva sbattuto il mullah Omar. Quindi il tagiko Mohammad Fahim, storico capo dei servizi d'informazione del "leone del Panshir" Massud, al quale è subentrato come comandante militare, legato oggi a Mosca e rafforzato nel gioco del potere dalla conquista di Kabul, attuata dai suoi nonostante le direttive contrarie di Washington. C'era Abdullah Abdullah, pashtun per parte di madre e tagiko per parte di padre, 41 anni, medico, ex segretario di Massud e ministro degli Esteri durante l'interregno di Rabbani. Infine quello che è stato uno dei suoi più acerrimi nemici, il pashtun Yunus Khalis, fino a ieri alleato di ferro dei taleban e improvvisamente passato dall'altra parte, a novembre, durante la presa di Jalalabad. Ognuno controlla un pezzo del paese, tutti la fanno da padroni assoluti in piccoli o grandi feudi che nei fatti fanno le funzioni (e godono i privilegi) di un vero e proprio Stato nello Stato. Non è un caso che, non appena iniziata la guerra antitalebana, la prima mossa militare è stata riconquistare le "loro" regioni, alcune delle quali (come quella di Dostum intorno a Mazar-I-Sharif) sono immense fette di territorio. L'Afghanistan del dopo taleban è già diviso in sei zone principali e distinte. La capitale Kabul, dominata dai tagiki dell'Alleanza del nord; Mazar-i-Sharif sotto il controllo dell'uzbeko Dostum; la regione confinante con l'Iran di Herat, attualmente sotto il comando di Ismail Khan; la zona di Bamyán-Bugdis sotto l'influenza degli Hazara sciiti; Kandahar regno di Karzai ma sotto un dominio militare diviso tra il governatore Gul Agha e il Mullah Naqib Ullah; e le province orientali dei comandanti Qadir Khan e Haji Zaman. La ragione che ha spinto la maggior parte dei partecipanti alla Conferenza di Bonn ad eleggere Karzai è stata dettata soprattutto dall'esigenza di non scontentare troppo il Pakistan, già fin troppo esposto al suo interno per poter sopportare l'umiliazione di vedere i nemici giurati dell'Alleanza del Nord nella poltrona più importante del nuovo governo (dove pure quei nemici saranno ampiamente rappresentati). Islamabad, ex sponsor dei taleban, ha puntato tutto sull'etnia pashtun e sulla "conversione" degli stessi leader locali pashtun alla causa anti-talebana, e

qualche risultato l'ha ottenuto. L'Alleanza del Nord e Rabbani hanno fatto buon viso a cattivo gioco, convinti (come Dostum) che la rinuncia alla leadership sia il viatico per poter continuare a governare nei territori sotto il loro controllo. Karzai dovrà riuscire nell'impresa di mettere un po' di ordine tra le caotiche fazioni afgane, ma il compito è aggravato dal fatto che queste ultime ormai rispecchiano anche gli interessi geopolitici di altri paesi. Il problema principale, che tuttavia allo stato attuale non si può neanche menzionare a livello ufficiale, è disarmare le milizie, mettere un freno ai piccoli eserciti privati dei condottieri e alle orde banditesche che seguono puntualmente lo scioglimento dei gruppi armati. L'ultimo passaggio di poteri senza spargimenti di sangue a Kabul risale alla fine degli anni '60; quest'ultimo non è stato certo pacifico. Per non confermare la regola Karzai dovrà fare i conti con le esigenze di capi tribali, misurare le sue azioni per non incorrere nella censura delle autorità religiose (un contropotere di fatto), stare attento alle istanze delle varie componenti etniche e infine sottoporre il proprio operato alla censura della Loya Girga (consiglio tribale), che tra sei mesi eleggerà un nuovo governo. Ce n'è abbastanza.

\*\*\*\*\*

## **20 dicembre 2001 - Fonti tedesche: a giorni i marines a Mogadiscio. E sull'attacco Iraq si aprono spiragli con la Russia, Operazione Somalia, questione di ore**

Sarebbe ormai imminente l'attacco militare americano alla Somalia, indicato sempre più spesso come il prossimo obiettivo fase della "guerra infinita" scatenata dagli Usa dopo l'attacco terroristico alle torri gemelle di New York. Lo hanno riferito in via riservatissima fonti governative tedesche a Bruxelles raccolte ieri dall'agenzia di stampa inglese Reuters, nello stesso giorno in cui il ministro della Difesa Usa, Donald Rumsfeld stava illustrando ai colleghi della Nato i piani degli Stati Uniti per i prossimi mesi. «Non è questione di "se" la Somalia rientri tra i possibili obiettivi» hanno rivelato le fonti, «bensì di "come" e "quando". Chiunque escluda la Somalia è matto». Del resto lo stesso Rumsfeld, parlando con i giornalisti, aveva ribadito che il Paese africano è sotto vigilanza giacché in passato ospitò dirigenti di al-Qaeda, l'organizzazione clandestina che (probabilmente) fa capo Osama bin Laden. Tuttavia non è solo la Somalia a spuntare come possibile obiettivo «visto che cellule dello stesso gruppo terroristico - ha aggiunto Rumsfeld - si trovano in Sudan e nello Yemen», ove già è scattata la repressione delle truppe regolari. Secondo il capo del Pentagono, inoltre, per colpire sospetti obiettivi terroristici anche al di fuori dell'Afghanistan all'amministrazione di Washington non serve alcuna autorizzazione da parte del Consiglio di Sicurezza Onu. «Ogni Stato», ha detto Rumsfeld liquidando le rimostranze della Lega Araba (che si era appellata all'Onu il giorno precedente), «ha diritto all'autodifesa». Nel frattempo a Mogadiscio è arrivato ieri, ufficialmente «in visita», un rappresentante degli Stati Uniti, il primo a mettere piede in territorio somalo da parecchi anni a questa parte. Glen Warren, questo il nome del diplomatico dell'ambasciata Usa in Kenya responsabile anche per gli affari concernenti la Somalia, avrà colloqui con esponenti del cosiddetto "governo di transizione" e con altri dirigenti politici. Il portavoce della legazione americana a Nairobi, Tom Hart, ha comunque escluso qualsiasi collegamento tra la missione di Warren e la guerra al terrorismo. Lo scenario di attacco contro la Somalia potrebbe anche partire dal vicino Kenya, secondo quanto scritto ieri dal quotidiano britannico The Independent, che ha spiegato come gli Stati Uniti si starebbero preparando a lanciare attacchi aerei contro la Somalia utilizzando basi nel vicino stato africano. Il capo di stato Maggiore Myers non ha voluto sbilanciarsi più di tanto, rifiutandosi di «speculare» su «chi sarà il prossimo, ma un'eventuale offensiva contro l'obiettivo "potenziale" - ha temperato - potrebbe essere non per forza militare, ma eventualmente di pressione diplomatica». Da questo punto di vista pare significativa la decisione presa due giorni fa dal governo dello Yemen, un altro paese musulmano sulla lista nera di Washington, di lanciare dei raid contro presunti membri di Al Qaida tornati dall'Afghanistan, con scontri che alcune fonti hanno definito «sanguinosi» e che sono proseguiti anche ieri. Altro paese nel

mirino degli americani è l'Iraq, che del resto è vittima delle bombe angloamericane da oltre 10 anni. Le spinte Usa di scatenare un nuovo massiccio attacco contro Baghdad sono state sinora frenate dalle riserve russe ed europee, anche se proprio a questo proposito sono in corso da giorni, a Mosca, colloqui riservati tra le Usa e Russia. Mosca ha chiaramente espresso la sua contrarietà ad una simile ipotesi sottolineando che non esistono prove che Baghdad sia coinvolta in qualche modo, anche solo finanziariamente, nelle attività del terrorismo internazionale. La Russia ha tuttavia aggiunto, per bocca del ministro della difesa Serghiei Ivanov (uno degli uomini più vicini al presidente Putin), che se le saranno fornite «prove consistenti» sul coinvolgimento di un qualsiasi paese, essa è pronta a sostenere azioni militari come quelle in Afghanistan. La voglia di attacco all'Iraq rischia comunque di produrre clamorosi incidenti, come quello capitato ieri nel Golfo Persico, dove motoscafi statunitensi hanno attaccato - «per errore» secondo gli Usa - una petroliera saudita iscritta al registro navale dell'Iran ferendo due persone. Il ministero degli Esteri iraniano ha immediatamente convocato l'ambasciatore della Svizzera, che rappresenta gli interessi statunitensi a Teheran, per presentargli una «dura protesta» e chiedere spiegazioni sull'accaduto. Secondo la tv iraniana, l'inviato svizzero ha sostenuto che si è trattato di un errore: le forze Usa credevano fosse un'imbarcazione irachena che trasportava petrolio.

\*\*\*\*\*

### **13 dicembre 2001 - Nazioni Unite e Croce Rossa si ritirano da Kabul si temono ritorsioni. Afghanistan nel mirino. Scappa anche l'Onu**

Quando, all'inizio dell'anno domini 1994, fecero le loro prime apparizioni nel sud dell'Afghanistan il mondo ne salutò la comparsa con malcelata soddisfazione. I pochi reporters che li descrivevano ne cantavano le gesta quasi con simpatia. In fondo, agli occhi dell'Occidente, i misteriosi Taleban - gli "studenti dell'Islam" che conquistavano rapidamente città e paesi dichiarando di voler prendere Kabul entro l'estate - apparivano decisi e disciplinati, equipaggiati con armi moderne americane e pakistane: un ottimo cavallo, insomma, su cui puntare per mettere fine a quella "endemica" instabilità afghana e buttarsi nell'affare del petrolio e degli oleodotti. L'Unione sovietica era già diventata la Comunità di stati indipendenti (Csi) da due anni, da poco meno era caduto il regime di Najibullah, l'ex protetto di Mosca che era ormai chiuso nell'ambasciata di un paese dell'est Europa, ma il governo di unità imbastito dalle fazioni dei mujaheddin foraggiato per anni dagli Usa nella loro lotta contro "l'invasore rosso" aveva finito per sgretolarsi nelle lotte intestine e rivalità tra i leader delle varie fazioni. Serviva "stabilità", a tutti i costi, e non è un mistero che furono proprio gli Stati Uniti, tramite gli alleati pakistani e l'allora ministro dell'Interno di Islamabad Nasirullah Babar, a fornire l'aiuto necessario a spingere l'avanzata dei barbuti e giovani guerrieri.

#### **La legge del taglione**

Il loro capo era un mullah di nome Omar Barguti, e i suoi discepoli, la maggior parte dei quali studenti dell'Università pakistana di Peshawar, avevano il Corano come unico testo e compagno di battaglia. La prima sortita bellica fu una rapida ed efficace azione militare con cui liberarono un convoglio di camion pakistani diretto in Asia centrale che era stato sequestrato da uno dei tanti gruppi di ex-mujaheddin divenuti ormai banditi di strada. Da quel giorno la stella degli studenti islamici brillò su tutto l'Afghanistan, e pur non mantenendo le iniziali promesse ci misero appena due anni a conquistare Kabul. Entrarono nella capitale nel settembre del 1996 strappandola alle forze del presidente Buranuddin Rabbani con un attacco da manuale militare, e sfilando trionfanti per le vie della città martoriata da decenni di guerra e colpi di Stato che andavano avanti dal 1973 promisero che infine l'Afghanistan aveva un governo unico e indivisibile: quello teocratico dei Taleban, che presto del paese sarebbero diventati i padroni assoluti. Come primo assaggio andò a scovare Najibullah e lo

impiccarono ad un lampione, quindi decretarono in tutto il paese l'applicazione della "Sharja", la legge coranica, imponendo alle donne il divieto del lavoro e l'obbligo del Burka (la tunica che copre il corpo dalla testa ai piedi e che lascia aperte solo due feritoie per gli occhi), mentre lo stadio di Kabul divenne da allora il teatro dell'applicazione alla lettera della legge del taglione: fustigazioni, mutilazioni di arti e decapitazioni sono tutt'oggi all'ordine del giorno.

### Il rapporto con gli Usa

Almeno in questa fase non vi sono dubbi che l'assistenza degli Stati Uniti e del loro alleato pakistano - l'esercito e i servizi di Islamabad erano sotto la diretta responsabilità del ministro dell'interno Babar, alleato dell'allora primo ministro Benazir Bhutto - abbia giocato un importante ruolo nei successi militari dei Taleban. Nei campi al confine pakistano i miliziani venivano spesso addestrati dagli agenti dei servizi pakistani e da uomini dal forte accento americano che operavano sotto un paio di sigle di copertura di Cia e Pentagono: la Imet (International Military Education and Training) e il famigerato Jcet (Joint Combined Exchange Training). Si arrivò quasi ad un clamoroso riconoscimento diplomatico (all'oggi solo Pakistan, Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti hanno riconosciuto il loro governo), ma da un lato l'integralismo e la ferocia degli "studenti", dall'altro la manifesta ostilità anti-americana dei guerrieri della "jihad" di tutto il mondo, acuita dopo la guerra del Golfo, l'embargo all'Iraq e l'incondizionato appoggio Usa a Israele, iniziarono ad incrinare le relazioni. L'America continuò tuttavia a puntare sulla "normalizzazione" dei Taleban, e la rivalità con Mosca per il controllo del paese e delle sue strategiche vie di comunicazione fece il resto, tanto che la "collaborazione" proseguì, almeno fino ai sanguinosi attentati contro le ambasciate Usa di Nairobi, in Kenya, e di Dar es Salaam, in Tanzania, che i servizi di intelligence degli States attribuirono subito all'ex "amico" Osama bin Laden, un saudita già conosciuto durante la lotta contro i sovietici. Tuttavia Washington preferì lasciare aperta un'ulteriore finestra, e fino all'ordine di evacuazione di ieri a Kabul erano presenti numerosi uffici di aziende o sigle statunitensi. Ai Taleban rimaneva però un importante lembo di terra per completare la conquista del paese: quella valle del Panchir dove si arroccavano gli uomini del "leone" Ahmed Shah Massud, vittima tre giorni fa di un attentato i cui esiti sono ancora avvolti nel mistero. Il comandante, già eroe della resistenza afghana contro l'occupazione sovietica, dal '96 aveva ripiegato con le sue truppe nell'enclave del Panchir, una valle difficilissima da conquistare a livello strategico e dove Massud ha i suoi natali e l'appoggio incondizionato dei locali. Di etnia tadjika, figlio di un colonnello dell'armata afghana, nazionalista e rivoluzionario, estimatore di Mao Tse-Tung, Che Guevara e Régis Debray, Massud è sempre stato considerato un grande stratega militare, e paradossalmente furono proprio i suoi ex nemici di Mosca a consentirgli di sopravvivere alle incursioni (con aerei ed elicotteri) degli "studenti", che sono tra i maggiori sponsor della Jihad in Cecenia e della destabilizzazione anti-russa dell'area del Caucaso musulmano. Armi e mezzi russi a cui si sono aggiunti da almeno un anno quelli degli Stati Uniti, decisi infine a contrastare senza mezzi termini i Taleban.

### Il saudita

Osama bin Laden non era un "eroe della jihad" quando arrivò la seconda volta in Afghanistan, dopo un soggiorno in Sudan che stava diventando pericoloso e dove l'uomo, il rampollo di una ricca famiglia di costruttori sauditi dichiarato "non gradito" da Riad dopo gli attentati, durante la guerra del Golfo ('91), temeva di essere venduto sull'esempio del superterrorista Carlos. Anche lui era un amico di Washington durante la resistenza anti-sovietica, dopo che si era presentato in Afghanistan con tanto di caterpillar, ruspe e decine di esperti per costruire tunnel sotterranei e fortificazioni, cosa del tutto impossibile senza il beneplacet dei servizi di sicurezza americani. Bell'uomo, relativamente giovane con i suoi 45 anni, multimiliardario, marito fedele di quattro mogli e padre di una decina di figli, la sua fortuna personale è stimata in 200 milioni di dollari (circa 370 miliardi di lire). Con il suo parlare lento, la sua leggendaria generosità e le sue dichiarazioni di odio eterno contro l'Occidente e gli americani,

ben presto divenne l'ombra dietro a tutti i più sanguinosi attentati anti-Usa. Ufficialmente è "ospite" del governo di Kabul, ma nei fatti è un alleato di ferro del mullah Omar che da Kandahar controlla il paese, e con cui Osama ha cementato il legame dopo il matrimonio di suo figlio con la nipote di Omar. I suoi discepoli lo adorano come un padre, e un collaboratore di giustizia giordano (per la verità dimostratosi più volte strumentale e non affidabile) arrestato per la prima bomba messa al World Trade Center nel 1993 raccontò che Osama aveva fatto un sogno: vedere le Torri gemelle crollare su se stesse.